



Che ne è dell'economia keynesiana?

Daniele Besomi

Alla sua morte, nel 1946, Keynes aveva completato un'opera di convincimento dell'opinione pubblica e del mondo politico che ha indotto per qualche decennio ad adottare politiche di

Dopo la morte di Keynes i suoi successori si sono dimostrati un insieme eterogeneo e litigioso, incapace di tenere testa politicamente all'ortodossia economica. Eppure i post keynesiani hanno vinto alcune fondamentali battaglie teoriche

RIFERIMENTI

J. E. KING, *Post Keynesian Economics: An Annotated Bibliography*, Aldershot (U.K.) and Brookfield (VT): Elgar, 1995; e J. E. KING, *A History of Post Keynesian Economics since 1936*, Cheltenham and Northampton (MA): Elgar, 2002.



NELLE FOTO: in alto a destra, Keynes e la moglie Lydia, a Londra nel 1940; sopra, Joan Robinson; sotto, Michal Kalecki; al centro, Piero Sraffa.

intervento pubblico nell'economia ispirate alla sua opera, e ha lasciato un notevole patrimonio teorico e un piccolo ma agguerrito nucleo di discepoli cui è spettato mantenere e tramandare l'eredità intellettuale.

D'altra parte, immediatamente dopo la pubblicazione della sua opera economica principale, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936) sono iniziate le manovre teoriche di reintegrazione della devianza keynesiana nell'ortodossia: diversi autori si sono prodigati a cercare di dimostrare che la teoria keynesiana non è che un caso particolare dell'economia ortodossa,

che si verifica quando vi sono eccessive rigidità nei salari monetari. Lo strumento impiegato a questo scopo ha notevolmente semplificato la struttura teorica originaria di Keynes, riducendola a un diagramma a due curve che rappresentano la componente reale e monetaria del sistema economico.

Questo diagramma, detto IS-LM, si è rivelato un eccellente strumento didattico, e ha presto conquistato i libri di testo di tutto il mondo (in particolare quelli americani).

Gli allievi di Keynes si sono dunque trovati a dover combattere di nuovo contro i medesimi postulati che lo stesso Keynes pensava di aver definitivamente eliminato, in un ambiente intellettuale radicalmente mutato e con prospettive politiche favorevoli per qualche anno ma decisamente sfavorevoli a partire dagli anni settanta, in particolare con i governi Thatcher e Reagan a partire dalla fine del decennio.

Una storia dell'economia postkeynesiana

La storia dell'economia postkeynesiana è estremamente complessa, per diversi motivi. Innanzitutto, oltre al nucleo «storico» dei discepoli di Cam-

bridge (Joan Robinson e Richard Kahn, cui si è in seguito aggiunto Nicholas Kaldor) altri allievi di Keynes provenienti da altri paesi una volta tornati in patria hanno a loro volta propagato le idee keynesiane, ciascuno con un'enfasi particolare. Inoltre, accanto al pensiero keynesiano stretto hanno avuto influenza su questi autori anche altre correnti di pensiero, in particolare l'opera di un economista polacco, Michal Kalecki, che ha sviluppato idee simili a quelle di Keynes ma a partire da un'impostazione marxista. Notevole influenza è stata esercitata da un economista italiano a Cambridge, Piero Sraffa: nonostante si muovesse lungo linee di pensiero diverse da quelle di Keynes, la vicinanza geografica e la comune attitudine critica nei confronti dell'economia ortodossa ha convogliato in Inghilterra un notevole numero di economisti italiani dando luogo a una scuola con alcune affinità, in particolare per temi e interessi, con quella keynesiana. Infine, l'economia ortodossa con cui tutti costoro si confrontavano si stava evolvendo lungo linee proprie, e così era anche per i problemi pratici che via via erano più scottanti, così che nel movimento postkeynesiano confluivano diversi e mutevoli approcci, prospettive, problematiche e strumenti analitici.

È appena stata pubblicata dall'economista australiano John King una *Storia dell'economia Post Keynesiana dal 1936* che, con una narrativa lineare facile da seguire, riesce a fare un po' d'ordine in questi sviluppi. King traccia le linee fondamentali di questa storia senza sacrificarne la complessità pur rimanendo entro un numero ragionevole di pagine; il prezzo da pagare consiste naturalmente in un certo numero di omissioni, che sono tuttavia compensate da abbondanti riferimenti alla letteratura (naturale compagno di questo volume è una preziosa bibliografia annotata che lo stesso King ha curato qualche anno fa).

La storia inizia a partire dalla pubblicazione del libro di Keynes, per tornare anzi indietro di qualche passo cercando negli scritti giovanili dei suoi allievi alcuni degli spunti che questi hanno sviluppato in seguito. Seguono un'esposizione, in ordine cronologico, dei temi principali discussi dagli economisti post-keynesiani, a partire dal-

l'estensione della teoria keynesiana alla crescita economica (tema questo trascurato dallo stesso Keynes, il cui apparato analitico era stato sviluppato per rispondere ad un diverso problema, quello della disoccupazione di breve periodo), al dibattito sulla teoria del capitale tra «le due

Cambridge» (gli allievi di Keynes da una parte, e gli economisti di Cambridge Massachusetts, con Paul Samuelson in prima fila), alla rivalutazione del carattere metodologico delle riflessioni keynesiane sull'incertezza, al ruolo della moneta, e alle riflessioni sulla nozione di equilibrio economico.

King descrive poi le varie tradizioni nazionali, discute della possibile convivenza tra le diverse anime dell'economia po-



stkeynesiana - i «fondamentalisti keynesiani», discendenti della linea Marshall-Keynes; i kaleckiani, nelle cui file rientrano alcuni economisti radicali e a cui si avvicinano, per certi aspetti, i marxisti; e gli sraffiani (o postricardiani) -, esamina le relazioni, talvolta burrascose, con altre tradizioni «devianti» (in particolare quella marxista, l'istituzionalismo americano, e quella di derivazione austriaca), e infine si chiede quale futuro si possa prospettare all'economia keynesiana.

Devianza e ortodossia

Quest'ultima domanda è particolarmente interessante. Se rimane sempre il sospetto che ben pochi siano i temi che effettivamente uniscono tra loro i vari filoni dell'economia postkeynesiana al di fuori della comune diffidenza nei confronti della teoria economica neoclassica che, in diverse forme, domina l'accademia in modo quasi esclusivo a partire dagli anni settanta, il tema del confronto tra l'ortodossia e l'eterodossia si ripresenta in modo ossessivo nella storia del pensiero economico.

Un aspetto particolarmente rilevante discusso da King è quello sociologico della «lotta di potere» tra le due tradizioni. Emblematico il caso del dibattito sulla teoria del capitale. Nel 1960 Piero Sraffa ha dimostrato che la teoria neoclassica del capitale soffriva di un vizio logico fondamentale: il capitale, essendo una grandezza composta, per poter essere misurato ha bisogno di un'unità di riferimento comune, che può essere trovata solo scontando le sue varie componenti per il tasso di interesse. Ma la teoria neoclassica non può utilizzare il tasso di interesse per misurare il capitale, perché allo stesso tempo il valore del capitale serve a determinare il tasso di interesse: il ragionamento è circolare. Il dibattito seguito a questa scoperta ha portato i neoclassici (di Harvard, a Cambridge nel Massachusetts) a dover riconoscere

la loro sconfitta. Tuttavia essi hanno omesso di compiere l'unico passo conseguente: quello di abbandonare completamente questo ramo (non certo uno secondario!) della teoria; lo stesso Samuelson ha continuato a riprodurre il suo libro di testo (tra i più in voga negli Stati Uniti da quasi mezzo secolo) senza correggerlo e senza far riferimento all'esito dello scontro teorico.

Altri dibattiti non si sono conclusi con vittorie chiare da parte dei postkeynesiani: la guerra contro i monetaristi si è risolta con la vittoria politica di questi ultimi, che tuttavia hanno perso alcune battaglie importanti: è vero che ormai il tema monetarista della lotta all'inflazione domina l'agenda di politica economica di quasi tutti i governi a scapito del controllo della disoccupazione, ma sui metodi di controllo l'hanno spuntata i postkeynesiani, poiché è ormai chiaro che esso non può essere affrontato variando l'offerta complessiva di moneta ma solo tramite manovre sul tasso di interesse.

Lotta per la sopravvivenza

La situazione accademica dei postkeynesiani è tuttavia precaria: pensionati (e ormai morti) i discepoli diretti di Keynes, le loro cattedre sono andate ad economisti neoclassici, e al di fuori di Cambridge (salvo alcune «riserve», in particolare in Italia e in Australia) i postkeynesiani sono quasi del tutto isolati. Da anni le riviste principali non accettano più loro articoli (alcune esclusioni sono peraltro state vergognose), così che le loro pubblicazioni scientifiche sono confinate in poche riviste da lo-

ro stessi fondate (in particolare il *Journal of Post Keynesian Economics* e il *Cambridge Journal of Economics*); e poiché le cattedre universitarie sono attribuite anche in base alle pubblicazioni, la possibilità di essere eletti è sempre più ridotta.

Se dunque vi potrebbero essere buone ragioni per suonare le campane a morto, va anche ricordato che la teoria economica neoclassica, seppure politicamente forte, poggia su fondamenti screditati teoricamente, su ipotesi improbabili (ad esempio che tutti gli operatori siano in grado di formulare «aspettative razionali», o che non vi sia disoccupazione involontaria) e sembra essere piuttosto sterile

quanto a contenuti (molti degli articoli più recenti si riducono a sfoggi di virtuosismo matematico, privo tuttavia di qualsiasi capacità euristica). Gli scenari per una possibile ripresa dell'economia postkeynesiana si basano anche su un possibile peggioramento della situazione economica che

forzi i governi a tornare a politiche espansioniste, e vi è chi ritiene possibile ricostruire nuclei di agguerriti studiosi postkeynesiani in ambienti intellettuali ancora favorevoli.

King ritiene che il destino a medio termine dell'economia poskeynesiana sia quello di una sopravvivenza tra mille battaglie: sopravviverà, perché è portatrice di contenuti analitici e metodologici robusti, sui quali ha il consenso anche di altre eterodossie; ma non senza lottare, sia perché ci sono ancora molti nodi da risolvere (sia teorici che politici) tra postkeynesiani e l'ortodossia dominante, sia perché all'interno dei postkeynesiani stessi si è ben lontani da un unanime accordo analitico.

